



Le macchine della salute

In alto una curiosa immagine di una Tac di fronte alla quale è posto un grande poster evidentemente per distrarre i pazienti costretti a rimanere immobili
Koch/Contrasto

Come il distretto muta la fisionomia del capitalismo italiano

PATRIZIO BIANCHI

Un recentissimo studio di Prometeia e Comit ha dimostrato come i distretti industriali italiani siano nel loro insieme ancora fortemente competitivi a livello internazionale.

Nei prossimi cinque anni i sistemi locali di imprese, forti nei settori tradizionali dell'industria, riusciranno secondo le previsioni di Prometeia a crescere a ritmi sostenuti, dimostrando una vitalità che sembrava essersi offuscata negli ultimi due anni. I distretti di oggi tuttavia sono molto diversi da quelli di qualche anno fa.

La serie di articoli di Walter Donati, apparsi di recente su questo stesso giornale, ci spiegano bene perché molti distretti italiani continuano a crescere. I distretti che continuano a crescere sono quelli che si sono profondamente ristrutturati. In queste aree le imprese leader hanno cambiato la loro stessa funzione e da imprese di produzione sono diventate ormai nuclei di relazioni contrattuali, che organizzano reti di relazioni produttive e commerciali estesi ormai come il mondo intero.

In questo va notato proprio come la produzione in senso fisico può essere anche trasferita altrove, anche in paesi a costo del lavoro notevolmente più basso, se nel

contempo a livello locale si sviluppano attività immateriali che hanno un valore aggiunto molto più alto.

Ad esempio la produzione di maglieria può essere spostata in Tunisia se qui rimangono le funzioni di gestione del mercato, di finanziamento della produzione, di controllo della logistica complessiva, cioè dove sono le diverse parti e partite in movimento tra centri di produzione e clienti finali, il disegno, i campionari che vuol dire l'innovazione del prodotto. In questa maniera i distretti di successo si sono - usando due brutti termini - per un verso internazionalizzati e per altro terziarizzati, cioè le imprese vendono sempre più lontano, ma a livello locale diminuiscono le attività direttamente di manifattura per far crescere invece le imprese di servizi alla produzione.

I casi di Montebelluna (scarponi da montagna), Arezzo (oro e gioielli), Fabriano (elettrodomestici), Mirandola (biomedicali), non sono più associati a singoli prodotti semplici, ma diventano luoghi di progettazione, integrazione e commercializzazione di sistemi integrati di beni che appaiono molto complessi.

Lo stesso scarpono da monta-



Nelle foto piccole particolari di condizioni di lavoro in un laboratorio con provette e strumenti biomedicali di precisione

Silva/Contrasto
Iacobucci/Dufoto

gna, che ha reso famosa Montebelluna, oggi riunisce in sé una serie di tecnologie dei materiali e dei processi di produzione, oltre che competenze in materia di finanza e marketing, che rende questa produzione oggettivamente diversa da quella artigiana che è all'origine storica del distretto. Così l'arte orafa si modernizza anche introducendo tecniche di vendita e commercializzazione che rendono un prodotto per definizione di élite un bene di vasto consumo e questo

implica certamente una vasta rete di produttori ma anche un numero limitato di imprese di dimensione significativa, concentrate nelle funzioni strategiche del ciclo produttivo.

Le imprese che diventano il perno del distretto sono quindi sempre più strutture di servizi che agiscono prima e dopo la trasformazione manifatturiera in senso stretto ma la organizzano, la innovano, la rendono specifica per specifici mercati. Vi è quindi una esplicita-

zione delle attività di servizio produttivo che permettono di internazionalizzare una produzione e quindi questi servizi, nati per vendere maglie o mobili, possono poi, come dimostrato nel caso Benetton, dirigersi verso altri comparti operativi.

Dai distretti italiani sono emersi così gruppi industriali di dimensione sufficiente per essere oggi protagonisti di una nuova fase dell'industria italiana. Benetton e Del Vecchio, Natuzzi e Seragnoli, Tanzi e Merloni si sono formati in contesti produttivi di piccole e medie imprese ad alta specializzazione, ma sono oggi gruppi cresciuti al punto da diversificare verso altri comparti, acquisendo partecipazioni in attività internazionali e quindi configurando un nuovo capitalismo dalle origini diverse da quello storico delle poche grandi famiglie e distinto da quello pubblico.

E qui emerge la parte più interessante del ragionamento sul nuovo profilo dell'industria italiana. Per anni infatti l'industria italiana appariva ghiacciata tra un nucleo ristretto di grandi imprese manifatturiere, tra loro legate da vincoli finanziari e quasi di sangue ed una industria pubblica vasta ma anch'essa composta da vincoli finanziari e politici, tali da generare una bassissima dinamicità di sistema.

Al di sotto di questa struttura di vertice, che rappresentava del resto i tre quarti della capitalizzazione di Borsa, rimaneva un oceano di piccole e piccolissime imprese che rendevano dinamica l'economia, ma rappresentavano ben poco nella mappa dei poteri economici del paese.

Il successo dei distretti ha lasciato emergere nuovi gruppi intermedi che oggi, anche grazie alle dimissioni pubbliche, possono diventare sufficientemente grandi da poter rigenerare la struttura di

comando dell'industria italiana finora limitata ad alcune grandi famiglie.

Nel contempo anche la struttura bancaria si è articolata e le grandi banche italiane stanno ricominciando a giocare un ruolo significativo in un sistema industriale che deve essere più attivo anche a livello finanziario internazionale, mentre antiche banche e casse locali stanno ridefinendo un proprio ruolo nella mappa della proprietà industriale italiana.

Nel frattempo bisogna ricordare che anche in Italia le recenti grandi privatizzazioni hanno riportato in Borsa i risparmiatori, che del resto in questa nuova fase di stabilità monetaria dovrebbero trovare vantaggio proprio l'investimento in titoli azionari.

Si delinea così una fase del tutto nuova della storia industriale italiana. Nel momento in cui si va rapidamente a una nuova tappa di integrazione europea, l'Italia presenta un buon numero di nuovi protagonisti, nati in contesti di piccola impresa ma oggi in grado di rivolgersi autonomamente al mercato dei capitali e di definire alleanze internazionali, capaci di acquisire quote significative di quel patrimonio industriale per anni preservato nel forziere pubblico e oggi nuovamente restituito al mercato.

Da questa fase può quindi discendere un profilo dell'industria italiana molto più variegato e molteplice del passato. Vale quindi la pena di scrutare attentamente nel complesso mondo dei distretti italiani, non tanto per consolidare l'idea ormai diffusa che le piccole imprese restano l'asse portante dell'occupazione, ma anche per individuare percorsi di crescita che possono arricchire il panorama italiano di imprenditori in grado di giocare autonomamente nel nuovo scenario europeo ed internazionale.